GLICINE

LIBRI | ARTI | CULTURE

Numero 3 Anno 2
Maggio 2021
Registrazione Tribunale di Lamezia Terme n. 3/2020

€ 1,00

SPECIALE

Procida, l'isola del cinema e della letteratura

I LIBRI GENIALI

Dahl, Catozzella, Ortolani

L'EDITORIALE

Il continuo desiderio dell'incontro

ALTRE LATITUDINI

Fukushima, 2011-oggi

Editore Glicine associazione promozione sociale

Direttore responsabile Daniela Lucia
Redattori Antonio Pagliuso
Valentina Dattilo

Contatti e pubblicità
glicineassociazione@gmail.com

Sede via D. Mackay 1/1 - 88040 Pianopoli (CZ)

IN QUESTO NUMERO DI

GLICINE

Maggio 2021
Rivista trimestrale

Registrazione Tribunale di Lamezia Terme n. 3/2020 R.S

L'editoriale
Il continuo desiderio dell'incontro 4

L'opera in copertina
Tre donne 5

Borghi da riscoprire
Serrastretta 6

Speciale
Procida, l'isola del cinema e della letteratura 8

Tête-à-tête
Intervista a Roberto Delogu 10

Altre latitudini
Fukushima, 2011-oggi 12

I libri geniali 14

Serie tv
I'll be there for... Friends 19

Perestrojka 18

Consigli letterari
per ogni stato d'animo 21

Feuilleton 22

Numero chiuso in redazione il 28 aprile 2021
Tutti i diritti sono riservati

IL CONTINUO DESIDERIO DELL'INCONTRO

(Foto: Anastasia Vityukova da Unsplash)

L'EDITORIALE

di Daniela Lucia

L'INCONTRO, L'UNICA RELAZIONE POSSIBILE

L'esigenza di riconoscere gli altri e di riconoscersi anche attraverso gli altri sta diventando via via sempre più palpabile.
Mi è capitato di incrociare uno sguardo familiare su un volto coperto a metà da una mascherina. Ho esitato, avvertendo una crescente fragilità della consapevolezza di me e del mio rapporto con quel volto. Dopo qualche secondo ho dato un nome a quegli occhi, ho riconosciuto quello sguardo e dentro vi ho ritrovato la relazione che mi legava a quella persona. Nel frattempo però il mio equilibrio ha vacillato, l'Altro era davanti a me e non sapevo riconoscerlo. Nello smarrimento stavo perdendo anche la mia identità.
Dalle pagine della nostra rivista tentiamo di volta in volta di mettere insieme delle strutture flessibili che ci consentono di definire il "chi siamo". La nostra identità è il mosaico dei frammenti identitari che abbiamo deciso di condividere.
È l'insieme degli incontri con l'Altro. Le parole che coltiviamo con pazienza fungono da specchio attraverso il quale ci riconosciamo, ci palesiamo. Scriviamo alimentando l'ambizione di catturare lo sguardo dell'Altro. Scriviamo per metterci in discussione, decostruendo e ricostruendo di volta in volta un'identità in costante formazione. Parafrasando Lévinas, ritengo che sia proprio lo sguardo dei lettori che ci obbliga "ad assumere una posizione nei loro confronti".
Se prima il volto era l'immediato incontro con l'altro, senza l'esigenza di alcuna mediazione, ora vi è una barriera sottile che impone il ricorso ad altre vie di riconoscimento. Sebbene ci si chieda con quotidiana cadenza di distanziarci dall'Altro, viviamo nel continuo desiderio dell'incontro perché solo in questa relazione abbiamo contezza della nostra stessa esistenza, del nostro ruolo nel mondo. In sostanza, è la responsabilità nei confronti dell'Altro che ci aiuta a superare le paure. Il vacillamento provato dinnanzi a un mancato riconoscimento è lo stesso tremore che provoca una comunicazione fallita, una relazione interrotta.
Ed è sempre questa responsabilità nei confronti dell'Altro e di noi medesimi che ci spinge ancora una volta a dichiararci presenti, a essere qui con la nostra rivista, le nostre scelte. Il nostro palesarci. Buona lettura!

(Foto: Umberto Boccioni – Commons di Pubblico dominio)

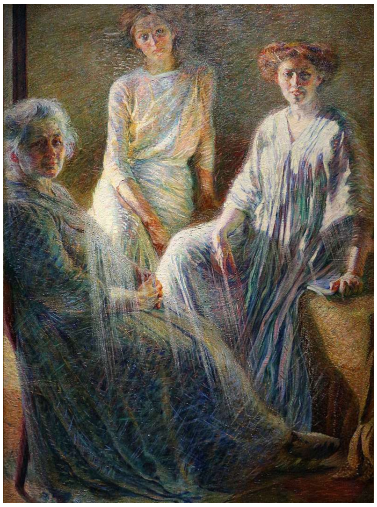
L'OPERA IN COPERTINA

LE TRE DONNE DI BOCCIONI

Tre donne è il titolo di questa tela eseguita tra il 1909 e il 1910 da Umberto Boccioni, il pittore futurista nato a Reggio Calabria il 19 ottobre 1882, tra i firmatari, proprio all'inizio del 1910, del Manifesto dei pittori futuristi.
Il dipinto (180×132 cm) rappresenta il passaggio di Boccioni dallo stile divisionista a quello futuristico.

LE DONNE PROTAGONISTE DELL'OPERA SAREBBERO LA MADRE, L'AMANTE E LA SORELLA DI BOCCIONI

Come riferiscono nella biografia *Boccioni* (Electa) Ester Coen e Maurizio Calvesi, le tre donne dell'opera sarebbero, a partire dalla sinistra, Cecilia Forlani, la madre dell'artista, Ines, la sua amante, e Amelia, la sorella. Il dipinto si trova alla Banca Commerciale Italiana di Milano



Umberto Boccioni | Tre donne (1909-10)
Banca Commerciale Italiana, Milano

(Foto: Serrastretta da Instagram)

BORGHI DA RISCOPRIRE

di Daniela Lucia

IL BORGO DELL'ESISTERE PER TRADIZIONI

Serrastretta, in provincia di Catanzaro, protetta dal monte Reventino, deve il suo nome proprio alla particolare posizione geografica.
In alcuni testi si legge che il borgo fu così appellato originariamente da alcuni abitanti di Taverna che recandosi di frequente nella vicina Nicastro (oggi Lamezia Terme) non potevano che attraversare l'attuale territorio serrastrettese.
Si narra che questi viandanti, tornando a casa la sera, raccontassero ai propri familiari d'aver varcato un villaggio piccolissimo, stretto tra due colli. Fu così che l'abitudine ufficiosa divenne ufficialità e il borgo, crescendo di giorno in giorno, assunse il nome di Serrastretta. La fondazione del borgo risale al 1383.

Il bosco montano, fino ad allora amministrato dalla vicina Feroleto, accolse le famiglie Bruni, Mancuso, Fazio, Talarico e Scalise di Scigliano. Queste fuggivano dalle proprie terre a causa delle cruente persecuzioni contro gli ebrei che in quel periodo insanguinavano la Calabria. Non è un caso infatti che proprio a Serrastretta sorga la sinagoga Ner Tamid.
Crogiuolo di tornanti che percorrono le vie strette del paese, il borgo ha il suo cuore pulsante in Piazza Pitagora che è una sorta di spartiacque tra la parte alta del borgo, *u timpune*, e la parte bassa chiamata *i pendina*: qui si svolgeva la vita paesana che ancora oggi è rintracciabile nelle abitudini dei serrastrettesi.

Nella piazza si erge la chiesa matrice dedicata a Maria Santissima del Soccorso (1395), protettrice del paese.
La statua della Beata Vergine col Bambino che sconfigge il demonio salvando la giovane santa Rosalia, destinata a un uso processionale, si attribuisce ai frati agostiniani che vivevano in un convento sito proprio all'interno del borgo. All'interno della chiesa matrice è possibile ammirare la tela dell'artista Carmelo Zimatore raffigurante la stessa Madonna del perpetuo soccorso trionfante sul demonio.
La particolarità di questo dipinto, posto alle spalle dell'altare, è che accanto alla Beata vergine troviamo i santi Pietro e Giovanni Battista, inoltre l'intera scena è sovrastata da una rara raffigurazione di Dio.

UN VILLAGGIO PICCOLISSIMO, STRETTO TRA DUE COLLI: COSÌ NACQUE SERRASTRETTA

È facile perdersi tra i vicoli del borgo, abbandonandosi alla tranquillità che vi si respira. Ogni stradina racconta una storia di vicinato, di incontri e di abitudini passate. Un esistere per tradizioni che è stato ricostruito abilmente nelle stanze del Museo della civiltà contadina e artigiana.
Il paese, infine, offre scorci pittoreschi ricchi di calore, costringendo alla resa innanzi alla meraviglia di quei luoghi. Uno stupore che lascia senza fiato anche fuori dal centro abitato, percorrendo a piedi i circa duecento ettari della Faggeta di Condrò, bosco dai colori seducenti dalle magiche atmosfere.

(Foto: Debora Calomino)

LE 3 COSE DA VEDERE:

- I suggestivi vicoli del paese con il Museo della civiltà contadina e artigiana
- La Faggeta di Condrò
- La sinagoga Ner Tamid

PROCIDA, L'ISOLA DEL CINEMA E DELLA LETTERATURA

(Foto: di Archana Reddy da Unsplash)

SPECIALE

di Antonio Pagliuso

L'ISOLA DI ARTURO, UN'ISOLA CHE C'È

"La cultura non isola" è lo slogan con il quale Procida è riuscita a ottenere il prestigioso titolo di Capitale italiana della Cultura per il 2022; riconoscimento che è soprattutto un impegno, un'occasione per far conoscere l'isola in Italia, ma anche agli stessi isolani che, come spesso capita un po' ovunque, ignorano la storia che li circonda. Un'occasione di crescita economica e culturale che Procida, meno votata al turismo di massa rispetto alle vicine Capri e Ischia, dovrà cogliere senza prostituirsi nella sua autenticità. Procida intraprende questa inedita avventura da laboratorio culturale in itinere che ha deciso di rinnovarsi, di tinteggiare le mura, come succede per le case della Corricella, il coloratissimo borgo dei pescatori dell'isola, partendo dai punti fermi che hanno reso Procida famosa in Europa e nel mondo: le bellezze del paesaggio e la cultura.

Sì, perché Procida deve molto della sua fortuna anche a scrittori, poeti e registi che hanno scelto la verace e incontaminata isola del golfo di Napoli per ritrovare l'ispirazione artistica e per ambientarvi le proprie opere.

Nominata da poeti romani come Virgilio e Giovenale e da Giovanni Boccaccio in una novella del suo *Decameron*, Procida diventa famosa in tutta la parte meridionale d'Europa nella seconda metà dell'Ottocento, col romanzo *Graziella* di Alphonse de Lamartine, un'autobiografia del viaggio in Italia dello

scrittore francese con particolare attenzione all'area di Napoli e Procida. Fu un romanzo che influenzò molto la popolazione locale, tanto che nel 1939 fu inaugurato un concorso di bellezza in cui ogni estate veniva eletta la Graziella dell'isola. Procida, però, esplode in campo letterario circa cento anni dopo la pubblicazione di *Graziella*, grazie a Elsa Morante che nel 1957 vi ambientò il suo romanzo *L'isola di Arturo*, Premio Strega nello stesso anno. Un successo enorme per l'opera che ispirerà qualche anno dopo (era il 1962) l'omonimo film diretto da Damiano Damiani.
Negli anni successivi, la bellezza mediterranea dell'isola tra cielo e mare ha conquistato altri documentaristi e registi: su tutti l'indimenticato Massimo Troisi che, in collaborazione con Michael Radford, vi girò buona parte del film *Il postino*, interpretato proprio dal grande attore partenopeo che, portata a conclusione con gran fatica la pellicola, morì il giorno seguente l'ultimo ciak, il 4 giugno 1994. Alcune scene del film – ispirato al romanzo dello scrittore cileno Antonio Skármeta *Il postino di Neruda* (titolo originale *Ardiente paciencia*) – furono girate tra la marina di Corricella e la spiaggia di Pozzo Vecchio. Nel 1996 *Il postino* vinse l'Oscar per la migliore composizione originale, realizzata da Luis Bacalov.

(Foto: di Mario Fumagalli da Pixabay)

Altri film ambientati, chi più chi meno, tra i vicoli e le spiagge della colorata isola partenopea sono: *Graziella*, tratto dal citato romanzo di Alphonse de Lamartine, con regista Giorgio Bianchi; *Detenuto in attesa di giudizio* (le scene nel carcere), diretto da Nanni Loy e interpretato da Alberto Sordi; *Francesca e Nunziata* della regista Lina Wertmüller, basata sull'omonimo romanzo di Maria Orsini Natale, semifinalista al premio Strega nel 1995; *Il talento di Mr. Ripley* di Anthony Minghella, ispirato al romanzo della giallista Patricia Highsmith.
Il grande carico culturale dell'isola è celebrato ogni anno con il Procida Film Festival, arrivato all'ottava edizione, e il premio letterario Procida-Isola di Arturo-Elsa Morante, istituito già nel 1986, un anno dopo la scomparsa della scrittrice, e giunto nel 2020 alla sua trentatreesima edizione.
La coronazione a Capitale della Cultura ha confermato che Procida è un'isola che c'è, a differenza di quella immaginata da Barrie; un'isola che, tra scorci unici e panorami mozzafiato, ha anche altri luoghi letterari come il dismesso Albergo Eldorado, in cui soggiornarono Elsa Morante e Alberto Moravia, il Palazzo D'Avalos, la reggia trasformata in carcere e presente nel romanzo della Morante, la libreria Nutrimenti e la Vineria Letteraria L'Isola di Arturo. Un'isola letteraria tutta da scoprire e riscoprire.

INTERVISTA A ROBERTO DELOGU

TÊTE-À-TÊTE

di Antonella Venturi

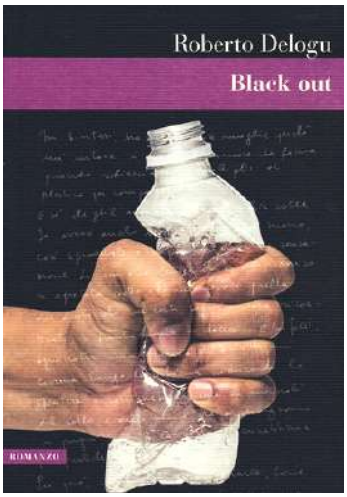
L'UXORICIDIO, TRA AMNESIA E PENTIMENTO

In *Black out*, il suo ultimo romanzo pubblicato da Nutrimenti, lo scrittore Roberto Delogu analizza i retroscena psicologici di un uomo egocentrico che, dopo aver ucciso sua moglie, non ricorda l'attimo fatale in cui si è macchiato del terribile delitto.

Il suo nuovo libro,* Black out, *tratta il tema dell'uxoricidio affrontandolo dall'inedito punto di vista dell'assassino. In particolare, approfondisce il disagio dell'omicida e le sue vane richieste di aiuto nell'epoca antecedente il delitto. Focalizzare l'attenzione sulle cause dei disturbi e non solo sulle loro conseguenze può costituire un modo diverso di contrastare la violenza di genere?

«Se è sacrosanto punire, credo che sia anche giusto e costruttivo prevenire. E per far questo è senz'altro opportuno analizzare i disturbi patologici che in alcuni casi (piuttosto rari, peraltro) costituiscono una concausa del delitto, ma soprattutto è doveroso intervenire sul piano culturale al fine di portare una nuova consapevolezza in ogni ambito sociale.
Molto si è già fatto, grazie a un atteggiamento che a volte può sembrare oltranzista, ma che ritengo necessario, e molto si deve ancora fare, passando anche da una presa di coscienza che non può prescindere da un esame franco e approfondito innanzitutto del proprio animo.
Spero che, in quest'ottica, il mio romanzo possa dare il suo piccolo contributo.»

Il romanzo prende spunto da uno dei temi più affascinanti della psichiatria forense: quello delle cosiddette reazioni a corto circuito, da intendere come meccanismi di difesa della mente umana contro eventi troppo dolorosi da sopportare. Senza ricordo, però, non può esistere pentimento. Al netto dei divieti previsti dal codice di rito, il consenso dell'imputato e la finalità rieducativa della pena possono legittimare il ricorso a strumenti quali i test di associazione implicita al fine di recuperare i ricordi perduti?
«Il cortocircuito, il black out e il raptus non sono la causa della psicosi ma una conseguenza. Il nostro ordinamento prevede l'applicazione obbligatoria delle misure di sicurezza del ricovero in un manicomio giudiziario o dell'assegnazione in una casa di cura per l'omicida che sia stato riconosciuto totalmente o parzialmente incapace di intendere e di volere e quindi affetto da una malattia mentale. In questi casi, la rieducazione deve necessariamente presupporre la cura della psicosi e quindi l'eventuale recupero dei ricordi perduti e della sanità mentale necessaria per il pentimento e l'opera di reinserimento nella società.»



Roberto Delogu, *Black out*
Nutrimenti 2021, 15€

Oltre la commissione del crimine, Emiliano non riesce neppure a elaborare la morte stessa della sua compagna, con una profondità che rasenta la disperazione ("Nel mio cuore Margherita non è morta").
Oltre che di morte e di percorsi tortuosi della mente, in qualche modo allora questo romanzo parla anche d'amore. Ci sono stati momenti in cui ha temuto di confondere il lettore consegnandogli un personaggio troppo ambiguo, di non riuscire a scindere la condanna per un delitto insensato dalla celebrazione del sentimento profondo che anche dopo la morte lega l'assassino alla sua vittima?
«Il protagonista del romanzo afferma che la follia dell'omicidio della donna amata somiglia a quella del suicidio. Perché uccidendo la donna che si ama, si uccide una parte di sé. Seguendo questo ragionamento si entra nel campo dell'amore possessivo, in cui l'uomo identifica la compagna come una sua proprietà. Emerge, quindi la personalità egocentrica del personaggio che rifiuta di sentire come proprio il mostruoso gesto che ha commesso, preferendo ritagliarsi la parte della vittima che ha subito la perdita della donna amata a causa di un evento imposto dal destino.»

Il romanzo affronta un altro tema delicato, quello del diritto alla speranza. Di recente evocato anche dalla Corte EDU, esso si traduce nella necessità di offrire ai condannati una prospettiva di vita dopo l'espiazione della pena. Spesso però questo diritto è stigmatizzato dall'opinione pubblica, specie quando si tratta di reati efferati.
Da giurista e scrittore crede sia possibile e utile sollecitare una riflessione della collettività su questo punto?
«È inevitabile che l'opinione pubblica reagisca seguendo le pulsioni che i fatti di cronaca dettano. Salvo cambiare idea quando ciascuno di noi o un amico o un familiare si trova malauguratamente dall'altra parte della barricata. Credo, però, che il nostro ordinamento riesca a resiste a queste tentazioni: certamente grazie alle indicazioni della Corte EDU, ma anche alla civiltà giuridica che garantisce costituzionalmente la finalità rieducativa della pena.»

L'epilogo è del tutto inatteso e le possibili chiavi di lettura sono molteplici. Non sarà allora che a furia di guardare il cielo attraverso le sbarre ci si senta semplicemente incapaci di volgere lo sguardo verso un nuovo orizzonte?
«La prigionia toglie all'uomo il suo bene più grande, la libertà. Non vi è dubbio che il detenuto sottoposto a una lunga carcerazione possa perdere il coraggio di vivere e di gestire il libero arbitrio. Come capita al cardellino cui d'improvviso si spalanca la finestrella della gabbia.»

(Foto: IAEA Imagebank da Wikipedia con licenza CC BY-SA 2.0)

ALTRE LATITUDINI

di Daniela Lucia

POPOLAZIONE E AMBIENTE CONTINUANO A PAGARE LE PESANTI CONSEGUENZE DEL DISASTRO

C'è un posto nel mondo dove la distruzione ha incontrato la rinascita, la speranza si è mescolata con la paura. L'11 marzo del 2011 un terremoto e un maremoto si abbatterono sul Tōhoku, in Giappone. Il terremoto aveva magnitudo 8.9 e l'epicentro fu registrato davanti alla città di Sendai, a quasi 130 chilometri dalla costa nord orientale.

Le conseguenze furono devastanti; a queste si aggiunse l'incidente nucleare della centrale di Fukushima Dai-ichi. L'impianto subì gravi danni che generarono l'inevitabile disastro nucleare.

In termini tecnici, l'allarme conseguente all'evento tellurico attivò il sistema di sicurezza che spense automaticamente i reattori con procedura SCRAM.

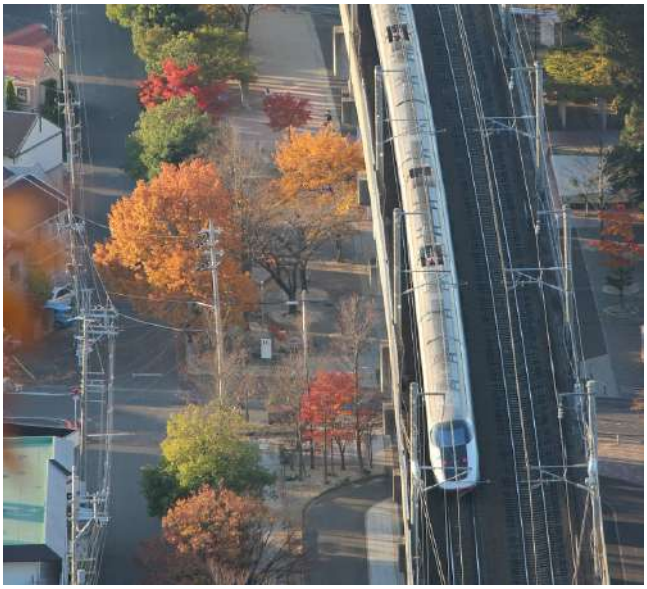
Tuttavia, qualche minuto dopo lo spegnimento, le continue scosse mandarono in frantumi gli alimentatori dei sistemi di raffreddamento dei reattori 1, 2 e 3. Questa situazione, in sintesi, continuo per diversi giorni e a essa si aggiunsero ben quattro esplosioni dovute alla perdita di idrogeno.

A oggi, dopo dieci anni, l'incidente nucleare di Fukushima è il secondo più

grave dopo quello di Černobyl' del 26 aprile 1986: entrambi sono gli unici ad aver raggiunto il livello 7 INES, vale a dire la classificazione più alta.
Fatta questa necessaria premessa, possiamo iniziare il nostro viaggio in quel che è rimasto di Fukushima.
Il territorio che dovrebbe essere soggetto a bonifica è immenso; oltre a ciò va considerato il collasso economico di una regione che viveva di pesca e agricoltura. Ciononostante la voglia di ritornare a vivere è sempre più palpabile, anche se lo scenario è apocalittico.

L'INCIDENTE NUCLEARE DI FUKUSHIMA È IL SECONDO PIÙ GRAVE DELLA STORIA DOPO QUELLO DI ČERNOBYL'

Siamo abituati a vedere gli scorci della sradicata quotidianità di Černobyl' dalle immagini di repertorio, ebbene a Dai-ichi la situazione non è differente. Ci vorranno quarant'anni per lo smantellamento dell'enorme materiale radioattivo, nella migliore delle ipotesi. Come accennato, la centrale di Fukushima ha ben quattro reattori fuori uso e con ingenti danni. Danneggiato è anche l'ecosistema circostante: il suolo è intriso di radioattività. La superficie composta da particelle molto pericolose viene quotidianamente asportata e trapiantata in luoghi ritenuti sicuri.
E anche l'acqua, usata per raffreddare i reattori, è contaminata. Attualmente lo stoccaggio avviene in alcune cisterne la cui capienza è quasi al limite.
Greenpeace sottolinea, infine, che nel lasso di tempo che ci separa dal disastro nucleare i problemi non sono stati risolti e ancora oggi popolazione e ambiente stanno pagando le pesanti conseguenze. Oltre agli alti livelli di contaminazione che persistono, si contano all'incirca 35 mila sfollati.



(Foto: こうこう きちでん da Pixabay)

Al momento, si attende un nuovo piano di smantellamento. Appare pertanto certo che nulla a Fukushima tornerà come prima di quel fatidico tsunami del 2011.

I LIBRI GENIALI

LA DONNA DI OSLO, STORIA DI UN MISTERO NATO SOTTO L'ODIO NAZISTA

di Antonio Pagliuso

Dall'invasione della Norvegia del '40, una delle prime azioni della Seconda guerra mondiale, al 2015, tra applicazioni tuttofare, cibo d'asporto e vacue polemiche social. Questo l'arco di tempo in cui si sviluppa *La donna di Oslo*, il nuovo romanzo di Kjell Ola Dahl edito in Italia da Marsilio.

Kjell Ola Dahl, *La donna di Oslo*
Marsilio 2021, 18€

Il pluripremiato scrittore norvegese, classe '58, considerato tra i padri del giallo nordico, fa principiare il suo ultimo thriller dalla fine, dal vicino 2015 in cui l'anziana Turid tenta di impedire la vendita all'asta di un prezioso bracciale a lei appartenuto molti anni prima.

"Pensa a sua madre e a tutte le ingiustizie che non sono mai state riparate. Mentre scende con cautela un gradino dopo l'altro, sa di aver preso una decisione. Questa volta vincerà. Per sua madre."

Chi era la madre di Turid? Il giallo di Dahl comincia così col suo salto indietro nel tempo e precisamente al 1942 con Turid bambina, tra le braccia della madre Åse, compagna di Gerhard Falkum, ragazzo con alle spalle vari conflitti, misterioso e scaltro e per questa ragione ricercato dalle truppe tedesche, e amica della giovane ebrea Ester Lemkov, impavida rappresentante della resistenza norvegese.

I giovani sono preoccupati per l'occupazione di Oslo da parte dei nazisti e la loro ferina caccia agli ebrei. Non lo sanno ancora, ma presto i loro destini si divideranno.

Accade infatti che Åse, la giovane mamma di Turid, viene ritrovata morta nel suo appartamento. Sul caso indaga la polizia di sicurezza che, anziché risolvere la faccenda, declassata presto a un banale suicidio, pare interessata di più a smantellare i movimenti di resistenza cui la vittima e i suoi amici facevano parte. L'obiettivo è quello di fomentare l'odio locale verso i partigiani con l'augurio di attrarre qualche informatore.

In breve sparisce anche Gerhard, il ragazzo etichettato dai tedeschi come un pericoloso terrorista, la cui compagna è stata uccisa. Da chi? E cosa ne è stato di Gerhard? Quest'ultimo interrogativo verrà cancellato molti anni dopo, nel 1967, con la riapparizione dell'uomo a Oslo; un ritorno che sconcerterà non poco Ester e soprattutto Sverre, l'amico che gli aveva consigliato di fuggire dalla Norvegia per riparare a Stoccolma.

Gerhard è tornato per scoprire chi ha ucciso Åse, convinto che la ragazza non si sia tolta la vita, ma che sia stata fatta fuori dai militari della Gestapo presenti sul luogo in cui è stato rinvenuto il cadavere della donna.
Un mistero accaduto nel corso del conflitto che ha sconvolto il mondo, passato in sordina ma che ora si ripresenta in cerca di una risposta.
Qualcosa però non convince Sverre ed Ester: l'intento di Gerhard è davvero soltanto quello di risolvere l'antico caso? Ne *La donna di Oslo* chi indaga si ritrova indagato in un fitto rebus che esalta la maestria del narratore di genere.

ÅSE SI È TOLTA LA VITA O È STATA UCCISA DAI MILITARI DELLA GESTAPO?

"È una notte umida. Sulla Ullevålsveien è calata una fitta nebbia. Gerhard cammina rasente il muro del parco funerario Vår Frelsers Gravlund. [...] Si guarda intorno. Tutto tace. Solo qualche sporadica finestra illuminata di giallo nell'edificio di fronte gli ricorda quanto sia tardi. Apre il cancello, che cigola piano sui cardini. S'intrufola nel cimitero. Si ferma, ascolta. Nessun rumore di passi. Solo quando è certo di essere solo prosegue. L'oscurità non è un ostacolo. Conosce bene la strada."
Chi ha avuto modo di visitare la capitale norvegese – conosciuta pure come Kristiania fino al 1924 –, inoltre, troverà nel romanzo di Dahl tutte le strade della Oslo della prima metà del Novecento e di oggi: dal Frognerparken, con al suo interno le statue dello scultore Gustav Vigeland, ai tram che sferragliano su Frognerveien fino a piazza Carl Berners, dai viali attorno alla fortezza di Akershus fino alla centrale Karl Johans gate, oggi cuore pulsante della modernissima città scandinava.
La donna di Oslo è un giallo ben strutturato e dal ritmo incalzante, ricco di voci, colpi di scena e spunti di riflessione sulle scorie, lunghe a morire, della Seconda guerra mondiale.

Trama: ★★★★☆

Stile: ★★★★☆

Copertina: ★★★☆☆

ITALIANA di Federica Costabile

La storia di *Italiana*, il nuovo romanzo, edito da Mondadori, di Giuseppe Catozzella, è ispirata a fatti realmente accaduti nella cornice storica dell'Italia non ancora unita. Catozzella ha affermato, durante una presentazione, di aver impiegato molto tempo e fatica per consultare i documenti relativi. Questo ci fa capire quanto scrivere sia anche dedizione e puntualità, due cose che spesso si discostano dall'idea generale che vuole l'ispirazione come qualcosa che cade dall'alto.
Il libro è diviso in quattro parti, che coincidono con le tappe fondamentali della vita della protagonista. È proprio lei, Maria, che ci narra gli eventi dalla sua voce viva partendo dalla sua infanzia e giovinezza vissute a Casole un piccolo paesino della Sila.

Giuseppe Catozzella, *Italiana*
Mondadori 2021, 19€

La sua è una famiglia numerosa, che il padre cerca di mantenere come può. Il primo punto di rottura arriva quando, per una serie di vicissitudini, sua sorella Teresa torna ad abitare con la famiglia.
La casa diventa stroppo stretta e la nostra protagonista va a vivere con la zia, in una scena che ricorda Heidi prelevata dalla zia Dete per portarla a Francoforte dai Sesemann e darle una vita migliore. Ma Maria non va in città, la zia abita ancora più in cima alla montagna, dove l'aria è pulita. È proprio qui che comincia a nascere qualcosa in lei, guardando il volo degli uccelli e osservando la zia che inizia a trasmetterle il valore della libertà. Quella piccola fiamma cresce quando incontra Pietro, dal carattere rovente come il carbone che lavora.

Alle spalle c'è sempre l'ombra cupa della sorella Teresa che le mette davanti una serie di ostacoli che Maria riuscirà ad aggirare e con la sua tenacia e determinazione.
La promessa di libertà di Garibaldi non si era attuata in tempi brevi e in molti pensano che ormai il sogno di una Italia unita non sia più concretizzabile ma non Maria, che raggiunge nei boschi quello che ormai è suo marito, per darsi al brigantaggio e rinascere con il soprannome di Ciccilla. La sua fama diventa internazionale, è l'unica donna a combattere in una banda. Di lei si occupa anche Dumas padre, che prenderà spunto dalle vicende dei briganti per scrivere "Robin Hood".
Ciccilla si sente "Italiana" e lotta per i diritti dei più deboli sognando un Paese unito da nord a sud, è la narrazione di un'epica che ancora non aveva trovato posto nella letteratura nazionale e di cui forse ci siamo resi conto di avere bisogno.

Trama: ★★★★★

Stile: ★★★★☆

Copertina: ★★★☆☆

BEDELIA di Giulia De Sensi

Non si smentisce Leo Ortolani, il fumettista di *Ratman*, ma espande in profondità le possibilità della sua matita in una storia al femminile sul mondo patinato e disinibito della moda, dove essere ragazze da copertina significa – apparentemente – assurgere all'Olimpo delle divinità superne. Bedelia è una covergirl: la più desiderata, la più cinica. Ma ciò non le risparmia la scoperta di essere una meteora, una stella effimera che deve fare i conti con il trauma di un inevitabile tramonto.
Esilarante e introspettivo, *Bedelia* (Bao Publishing) è fumetto che diventa romanzo. Il comico incontra il tragico nel finale, con un effetto straniante che lascia a bocca aperta. Conosceremo l'insensibile Bedelia così profondamente da amarla, attraverso il bilancio dickensiano di una vita che la porterà a mettere sul piatto due evenienze contrapposte: quella di aver usato tutti e quella di esser stata usata – non dagli uomini ma dal sistema – senza rendersene conto. L'ironia tipica di Ortolani incontra inediti temi eterni: il sesso, la morte, l'essere donna.
Senza farci smettere di ridere.

Leo Ortolani, *Bedelia*
Bao Publishing 2020, 19€

Trama: ★★★★★
Stile: ★★★★★
Copertina: ★★★★☆

O D'AMARTI O MORIRE

O d'amarti o morire (Alessandro Polidoro Editore) di Francesca Guercio è una cantafavola contemporanea che, tra prosa e poesia, tra soluzioni ironiche, sarcastiche e momenti più intimi, talvolta onirici, racconta la storia di una donna costretta a vivere il suo aldilà perennemente accanto all'uomo che l'ha sedotta e abbandonata.
L'amore di lei sopravvive anche alla morte e dopo il suicidio si ritrova, invisibile, a occupare il sedile del passeggero di una vecchia Ford guidata da Lui, il narcisista senza nome, l'attore sempre in viaggio su e giù per la Penisola.

O d'amarti o morire è un romanzo originale, ironico, pungente che Francesca Guercio compone esaltando l'originalità delle singole parti proprio come accade nelle migliori esecuzioni jazz.

Francesca Guercio, *O d'amarti o morire*
Alessandro Polidoro Editore 2021, 14€

Trama: ★★★★☆
Stile: ★★★★☆
Copertina: ★★★★☆

PERESTROJKA

di Valentina Dattilo

LE CONNESSIONI SENTIMENTALI DI HAIKU

Il tetto si è bruciato: ora posso vedere la luna, Mizuta Masahide. Nel 2010, a Roma, nasce Edizioni Haiku. Casa editrice indipendente frutto del progetto – folle, citando i diretti interessati – di Valerio Carbone e Flavio Carlini. I due autori volevano realizzare il proprio sogno: la creazione e lo sviluppo di uno spazio, un luogo che fosse un punto di incontro, relazione e crescita dove poter scrivere assieme ad altri autori e vivere un'esperienza editoriale unica.

Unica come il significato racchiuso nel suo nome, Haiku vuol dire "connessione": di un proprio sentimento o stato d'animo con un elemento esterno capace di realizzarlo.

Come nei componimenti giapponesi da cui la casa editrice prende spunto, e la cui filosofia è parte integrante di questa realtà che da più di dieci anni rimane coerente con la propria natura indipendente. Haiku si avvale, inoltre, di una fitta rete di collaboratori esperti. A loro il compito di scovare le perle nascoste della letteratura internazionale, cui affiancare i nuovi autori che affrontano il mondo dell'editoria. Una casa editrice di scrittori per scrittori che puntano molto sulla qualità dei volumi pubblicati.

VUOI CHE SI PARLI DELLA TUA CASA EDITRICE SU *PERESTROJKA*? SCRIVICI!

Tra le ultime uscite: *Il cacciatore di miele e la tigre del Bengala*, romanzo d'avventura di Davide Latini; il noir *Fango rosso* di Rino Mazzanti; *Nel ruggito della spiaggia scossa dalle onde (Antologia pirata)* di Edgar Allan Poe a cura di Mauro Cotone.

I'LL BE THERE FOR... FRIENDS

(Foto: pagina Facebook FRIENDS TV Show)

SERIE TV

di Valentina Dattilo

DOPO UNA LUNGA ATTESA, LA REUNION DEL CAST

Un divano e una lampada rétro, una fontana zampillante e le luci della città. Risuona il brano "I'll be there for You" dei The Rembrandts. Poi, sei amici fanno la loro comparsa sui nostri schermi. È il 22 settembre 1994 quando la prima puntata di *Friends* va in onda. Sullo sfondo della Manhattan anni '90 si intrecciano le vicende divertenti, e le disavventure, di sei ventenni in balìa delle insidie della vita lavorativa e amorosa.

La sitcom, creata da David Crane e Marta Kauffman, è un successo assoluto, internazionale.

I suoi protagonisti, gli attori Matthew Perry, Jennifer Aniston, Courteney Cox, Lisa Kudrow, David Schwimmer e Matt LeBlanc, diventano nostri amici. Sarà così per dieci anni e dieci stagioni, fino al 2004 quando la serie tv cult arriva al capolinea e il pubblico è costretto a dire addio a Chandler, Rachel, Monica, Phoebe, Ross e Joey. Dopo anni di speranze e il rinvio, causa pandemia, dello scorso anno, la reunion del cast è finalmente realtà. Tanto che a Los Angeles hanno avuto inizio le riprese per HBO Max, la piattaforma che trasmetterà lo show.

Ma attenzione: *Friends* ritorna sugli schermi televisivi in forma diversa; non una nuova serie, ma il ricordo di quella che è stata. Lo speciale, dal titolo *The One Where They Got Back Together* e diretto da Ben Winston, sarà un episodio privo di sceneggiatura, basato sull'improvvisazione.

Nessuno interpreterà nuovamente il proprio personaggio, ma non mancherà certo di ricordarlo. Non resta che attendere, come direbbero i Rembrandts: "I'll be there for You".

VUOI PROMUOVERE IL TUO FESTIVAL, CONCORSO, PREMIO LETTERARIO O REALTÀ CULTURALE?

SCRIVICI ALL'INDIRIZZO:
GLICINEASSOCIAZIONE@GMAIL.COM

(Foto: Foundry Co da Pixabay)

CONSIGLI LETTERARI PER OGNI STATO D'ANIMO

di Valentina Dattilo

LA DELUSIONE DI DAGUERNE E DUROY

Insoddisfatti nei desideri, nelle aspirazioni, mai nulla che appaghi lo spirito. Jean-Luc Daguerne è il protagonista de *La preda* di Irène Némirovsky. Di umile estrazione, si trasferisce a Parigi ansioso di un riscatto che intende guadagnare a qualsiasi prezzo, pur di gestire potere e affari. Ambizioso e calcolatore, conquista la figlia del banchiere Sarlat, Edith, nonostante sia sposa promessa di un altro. Vuole di più: il potere politico. Diventa l'uomo di fiducia del notabile Calixte-Langon, con la promessa di una brillante carriera parlamentare. Mente, fa il doppio gioco, volta le spalle al suo unico e sincero amico, Serge. La realtà delle cose arriverà tardi come dolorosa illuminazione: ricchezza e successo sono mera illusione; per soddisfare ogni ambizione ha perso se stesso. È diventato una preda. Georges Duroy, il Bel Ami di Guy de Maupassant, è un arrampicatore sociale. Reduce di guerra, si ritrova a Parigi. Qui incontra Charles Forestier, caporedattore de "La Vie Française" che gli propone di far parte della redazione.

È la sua occasione. Entra nel bel mondo, raggiunge i piani alti, sfrutta le amicizie e le donne. Ma non c'è soddisfazione in grado di saziare la sua fame, l'invidia acuisce l'egoismo di chi crede di meritare il mondo. Cinico, ingrato, incapace d'amare, con una ancestrale paura dell'oblio, Duroy è l'uomo qualunque travolto dal successo. Un antieroe della letteratura che si trova ai vertici senza avere alcun vero talento. Estremamente attuale, ne converrete.

FEUILLETON

Romanzo pubblicato a puntate

Lev Tolstoj, *La morte di Ivan Ilijc*

(Continua dal numero precedente)

Il morto giaceva, come giacciono sempre i morti, che paiono di una speciale pesantezza, affondando le membra irrigidite nella sottile materassa che guarniva la bara, con la testa reclinata per sempre sul guanciale; la fronte, di un giallore di cera, pareva sporgere, come sempre si vede ai morti, con dei piani lisci sulle tempie infossate e il naso prominente pareva voler nascondere il labbro superiore.
Era molto mutato e ancora dimagrito dacchè Petr Ivanovic l'aveva veduto l'ultima volta, ma, come accade sempre ai morti, il suo viso s'era fatto più bello, specialmente più significativo che non fosse in vita. Sul suo viso era un'espressione che sembrava indicare che era stato fatto quel che doveva esser fatto ed era stato fatto bene. Oltre a ciò in quell'espressione c'era pure un rimprovero o un monito ai vivi. Questo monito parve a Petr Ivanovic fuor di luogo o almeno che non riguardasse lui. Cominciò a provare un certo malessere e perciò in fretta si segnò un'altra volta, si voltò e si diresse verso la porta: ma gli parve d'averlo fatto troppo affrettatamente e in modo non conforme alle convenienze.
Schwarz lo aspettava nella stanza attigua, ritto, con le gambe un po' divaricate e giocherellando con tutt'e due le mani col suo cilindro che teneva dietro la schiena. Uno sguardo solo gettato sulla figura elegante, ben curata e allegra di Schwarz sollevò l'animo di Petr Ivanovic. Petr Ivanovic capiva che Schwarz era al disopra di questi avvenimenti e non si lasciava andare a impressioni deprimenti. Il solo aspetto di lui diceva: la circostanza del funerale di Ivan Ilijc non è motivo sufficiente per interrompere l'ordine delle nostre riunioni, cioè nulla può impedirci stasera di far stridere il mazzo di carte, dissigillandolo, mentre il domestico poserà sulla tavola quattro candele nuove: del resto non c'è alcuna ragione di supporre che questo incidente possa impedirci di passare allegramente anche la serata di oggi.
– Queste cose le disse pure, a bassa voce, a Petr Ivanovic che gli passava davanti, proponendogli di riunirsi per la partita in casa di Fedor Vassilievic. Ma si vede che non era il destino di Petr Ivanovic di far la partita quella sera. Prascovia Fedorovna, una donna bassotta e grassa, che malgrado tutti gli sforzi che faceva per opporvisi, si andava allargando dalle spalle in giù, tutta vestita di nero, con la testa coperta da un velo di crespo, e con le stesse sopracciglia stranamente sollevate, come la signora che stava in piedi di faccia alla bara, uscì dal suo appartamento con alcune altre signore e, accompagnandole alla porta della camera mortuaria, disse: «Ora comincerà l'ufficio funebre: entrate».

Schwarz, con un vago inchino, si fermò, non volendo evidentemente accettare nè rifiutare l'invito. Prascovia Fedorovna, riconoscendo Petr Ivanovic, sospirò, gli andò vicino, gli prese la mano e disse: — So che eravate un vero amico di Ivan Ilijc... —, e lo guardò aspettando che egli facesse qualche atto per rispondere a queste parole.
Petr Ivanovic sapeva che, come di là aveva dovuto segnarsi, qui bisognava stringere la mano alla vedova, sospirare e dire: — Credete pure... — E così fece. E così facendo sentiva di ottenere il risultato che desiderava: che lui fosse commosso e lei fosse commossa.
— Andiamo, prima che cominci l'ufficio: ho bisogno di parlare con voi — disse la vedova. — Datemi il braccio.
Petr Ivanovic le diede il braccio e si diressero verso le stanze interne, passando davanti a Schwarz che ammiccò con l'occhio a Petr Ivanovic.
«E la partita? Non ve ne abbiate a male, ma prenderemo un altro partner. Forse potremo giocare in cinque quando avrete finito», diceva il suo sguardo scherzoso.

Petr Ivanovic sospirò ancora più profondamente e tristemente, e Prascovia Fedorovna gli strinse il braccio con riconoscenza. Entrando nel salotto di lei, tappezzato di cretonne rosa e con una lampada che mandava una luce fioca, essi sedettero presso la tavola: lei sul divano e Petr Ivanovic su di un pouf basso, dalle molle sgangherate che cedevano quando uno si metteva a sedere. Prascovia Fedorovna avrebbe voluto avvertirlo di mettersi a sedere su di un'altra sedia, ma trovò che questo avvertimento non era conveniente nella sua posizione e tacque.
Sedendosi su quel pouf, Petr Ivanovic si ricordò di quando Ivan Ilijc aveva ammobiliato quel salotto e si era consigliato con lui a proposito di quella cretonne rosa a foglioline verdi.
Nel sedersi sul divano, passando accanto alla tavola (tutto quel salotto era pieno di mobili e di oggetti) la vedova fece impigliare il crespo nero della sua mantiglia agl'intagli della tavola. Petr Ivanovic si sollevò per staccare il lembo del crespo, ma il pouf liberato dal suo peso, cominciò a traballare e a spingerlo di sotto. La vedova si mise a staccare da sé il crespo e Petr Ivanovic sedette di nuovo, schiacciando sotto di sé il pouf traballante. Ma la vedova non riusciva a staccare il crespo e Petr Ivanovic di nuovo fece per alzarsi e di nuovo il pouf traballò e lo spinse, facendo scricchiolar le molle. Quando tutto questo fu terminato, essa tirò fuori un fazzoletto di battista pulito e cominciò a piangere. L'episodio del velo e la lotta col pouf avevano raffreddato Petr Ivanovic ed egli se ne stava lì seduto tutto imbronciato. Questa situazione imbarazzante fu interrotta da Sokolov, il cameriere di Ivan Ilijc, il quale veniva ad annunziare che il posto al cimitero, che Prascovia Fedorovna aveva scelto, costava 200 rubli. Essa smise di piangere, e guardando con un'aria di vittima Petr Ivanovic, disse in francese che tutte quelle cose le facevano molta pena. Petr Ivanovic fece un cenno che esprimeva l'assoluta convinzione che ciò non poteva essere altrimenti.
— Fumate, vi prego — disse la signora con tono abbattuto e magnanimo nel tempo stesso, e si mise a trattare con Sokolov la questione del prezzo chiesto per il posto.

(continua...)

Tratto da: La morte di Ivan Ilijc; La sonata a Kreutzer / Leone Tolstoi a cura della duchessa d'Andria. - Torino: UTET, 1944

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

Federica Costabile, Valentina Dattilo
Giulia De Sensi, Daniela Lucia
Antonio Pagliuso, Antonella Venturi

CONTATTI

Per proposte, collaborazioni e pubblicità scrivi a:
glicineassociazione@gmail.com

Seguici su e

Arrivederci al prossimo numero di GLICINE